

CASA EDITRICE ERMANN O LOESCHER

RIVISTA DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

È in corso il Vol. XXVI,
del quale è pubblicato il primo fascicolo di pagg. 208 in 8° gr.

La Rivista si pubblica a fascicoli trimestrali alla fine di Gennaio, Aprile, Luglio ed Ottobre. Ogni annata forma un volume di 40 fogli di stampa. — Il prezzo annuo di abbonamento è di lire 15 nel Regno e di lire 17,50 per l'estero. Fascicoli separati, se disponibili, L. 4,50 caduno.

La collezione completa delle annate I a XXV, prezzo L. 375 ridotto a L. 250

Dr. ETTOR E STAMPINI

PROFESSORE ORDINARIO DI LETTERATURA LATINA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

ALCUNE OSSERVAZIONI

SUI

CARMI TRIONFALI ROMANI

Prolusione letta il 15 dicembre 1897



TORINO

Casa Editrice

ERMANN O LOESCHER

1898.

Estratto dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*.
Anno XXVI — Fascicolo II

Torino. — Tipografia VINCENZO BONA.

ALCUNE OSSERVAZIONI
SUI CARMİ TRIONFALI ROMANI

Quando la poesia d'un grande popolo, quale sopra ogni altro dell'antichità per parecchi rispetti fu il popolo Romano, anzichè essere, nel suo complesso, frutto d'ispirazione propria, riflesso di proprie tendenze psicologiche ed artistiche, manifestazione della coscienza nazionale, ci si mostra in non piccola parte, nelle sue principali forme, lirica, epica e drammatica, come prodotto d'un lungo faticoso lavoro d'imitazione e d'assimilazione, ed anche se ci presenta opere di mirabile perfezione artistica, prova ben sovente a chiare note che il poeta, pur segnando l'opera sua del marchio della propria personalità e del suo carattere di uomo romano, ha seguito più o meno largamente, non solo nella forma esteriore, ma altresì ne' motivi poetici gli esemplari greci; quando la stessa metrica romana, a partire dai primi inizi della poesia artistica, dato il bando ai versi nazionali

quos olim Faunei vatesque canebant (1)

e cui indarno avea Nevio cercato di mantenere in onore, poggia interamente sulla metrica greca; la mente del filologo che nella poesia cerca la nazione col suo vero pensiero, colle sue naturali tendenze, co' suoi miti genuini, colle sue tradizioni, co' suoi costumi, colle sue credenze, colle sue superstizioni, si volge con

(1) Enn., *Ann.*, v. 227, ed. Müller. Cfr. Baehrens, *Fragm. poett. lat.*, p. 81.

viva curiosità a studiare que' tempi ne' quali, libera ancora, o almeno non soverchiata, da stranieri influssi, la poesia, sebbene povera e rozza, si esplicava in forme proprie e con proprio contenuto. Nè con minore compiacenza segue il filologo, nelle sue indagini, quelle abitudini poetiche le quali, pur nel periodo della imitazione e dell'arte riflessa, continuando, direi quasi a guisa di cuneo, la loro marcia fra le nuove acquisite abitudini e motivazioni, si scoprono persino nelle età più civili, nel tempo del maggiore splendore dell'arte, e scompaiono solamente collo sfasciarsi del vasto impero, perchè troppo radicate nel carattere romano, troppo strettamente connesse con tutto un complesso invariabile di fatti e di istituzioni che incontriamo nella lunga e gloriosa vita del popolo di Roma, eziandio in mezzo alle numerose e profonde modificazioni causate dal progresso della civiltà e dai contatti colle altre genti. Tanto è vero ciò, che ancor quando, per inveterati e tenaci pregiudizî, i quali pur troppo non sono interamente scomparsi da' nostri studî, la storia letteraria di Roma antica limitava le sue indagini e le sue considerazioni alla poesia artistica, degnando appena d'un fuggevole cenno le rozze e incondite manifestazioni poetiche dell'evo arcaico, non mancarono coloro che, cercando di fare un po' di luce per entro al buio di que' tempi così remoti, e faticosamente esaminando, comparando, discutendo le scarse, talora oscure, spesso contraddittorie indicazioni tramandateci dagli antichi scrittori e dai monumenti e i pochissimi frammenti a noi pervenuti di quella poesia, attirarono l'attenzione degli studiosi, quali sulla poesia religiosa, quali sulla didattica, quali sui carmi conviviali, quali sui versi fescennini, quali su altre forme di poesia popolare, e taluni, in particolar guisa, sui carmi trionfali (1) che per più d'un riguardo destano

(1) Saranno citati più sotto e a loro luogo quei lavori speciali, concernenti il nostro argomento, i quali mi è stato dato di esaminare. Ma qui non posso passare sotto silenzio che finora nelle storie letterarie, anche nelle più ampie, si è data troppo poca importanza ai carmi trionfali. Lasciando stare trattati oramai vecchi per noi, come il *Handbuch der lat. Literaturgeschichte nach den Quellen bearbeitet* di R. Klotz (Erster Theil, Leipzig, 1846) che appena li accenna a pag. 380, n. 566; come il *Grundriss* (cito la 5ª ed. del 1872) del Bernhardt, che loro consacra quattro righe della nota 120

tanto interesse e tanta curiosità. Di fatto, se dagli incompleti e vaghi ragguagli, che di essi si hanno, cercasi trarre fuori la vera effigie, il vero carattere, lo spirito che informava questa specie di poesia eminentemente romana, così perfettamente conforme all'indole di quel popolo alla cui serietà, al cui fare contegnoso e grave non repugnava, in certe occasioni e solennità, la più sbrigliata licenza, il riso più sgangherato, la beffa più sguaiata, lo scherzo più sanguinoso, il sarcasmo più pungente, i motteggi più triviali, il linguaggio più sboccato e scandaloso, le oscenità più sozze e ripugnanti, la mimica più lubrica e spudorata, non si tenta soltanto la ricostruzione di una forma originalissima di

a pag. 193; come la *Storia della lett. rom.* del Baehr (cito la trad. ital. del Mattei riveduta sulla 4ª ed. orig. da P. Occella, Torino, 1878 e 79), ove fra testo e note non si raggiunge mezza pagina (cfr. pp. 72 e 73 del vol. I); come la *Geschichte der röm. Lit.* di E. Munk (cito la 2ª ed. ritoccata da O. Seyffert, Berl., 1875) che ne tratta a pagg. 57 e 58 del vol. I; come la *Storia della letteratura romana* del Tamagni (Milano, 1874), che ne parla di volo a pagg. 73 e 76; trovo che sono troppo scarse le indicazioni che ci fornisce la giustamente rinomata *Geschichte der röm. Lit.* di Teuffel-Schwabe (5ª ed., Leipz., 1890) al § 84, e mi meraviglio che lo Schanz, nella prima parte della sua eccellente *Gesch. der röm. Litt.* (München, 1890), a pag. 14, non abbia creduto di dir altro che queste parole: « Ausser den Fescenninen bieten uns noch die *carmina triumphalia* der Soldaten Scherz und Spott, sowie auch den Dialog Liv. 4, 53, 11 *alternis inconditi versus militari licentia iactati* »; nè maggior numero di notizie si raccoglie dalla *Histoire de la Littérature latine* di R. Pichon (Paris, 1898, 2ª ediz.) che, in un volume di pagg. 986, non ha che sette righe (p. 27 seg.) dedicate ai carmi trionfali. Anche il Sellar in *The roman poets of the republic* (cito la 3ª ed., Oxford, 1889) li menzionò appena a p. 35, confondendoli coi Fescennini, come fece il Nettleship nella sua lettura *The earliest italian literature* (cfr. il vol. *Lectures and Essays on subjects connected with latin literature and scholarship*, Oxford, 1885, p. 61 seg.). E poichè ho menzionato anche lavori più speciali, dirò che non può considerarsi altrimenti che come un cenno affatto insufficiente quel poco che scrissero il Ramorino nella sua monografia *La poesia in Roma nei primi cinque secoli* (in questa *Rivista*, vol. XI, p. 498 seg.) e Luciano Müller nell'opuscolo *Ueber die Volksdichtung der Römer* (Hamburg, 1891, p. 16 seg.). Lo stesso Ribbeck nella sua classica *Geschichte der Römischen Dichtung*, vol. I, Stuttgart, 1887, p. 9, non ci lascia soddisfatti a causa del troppo magro sviluppo dato all'argomento in rapporto ad altri punti della storia della poesia romana che egli svolge assai minutamente, pur poggiandosi sopra scarsi frammenti e indicazioni.

poesia popolare, ma si diffonde altresì chiara luce su altri fenomeni della vita letteraria romana; si spiega il permanere di certe tendenze, di certi gusti, di certe attitudini che si esplicano ben anco in mezzo alla larga fioritura della poesia raffinata e più o meno impregnata di ellenismo. Dirò anzi che queste tendenze, questi gusti, queste attitudini, nel rigoglio maggiore della civiltà romana si trovano configurati in ispeciali generi poetici, ne' quali tu potrai bensì scoprire l'artista che ai capolavori della poesia ellenica ed ellenistica ha strappato il segreto di quella perfezione formale che rende immortali le opere letterarie, ma, quanto al contenuto, e, in parte, nella stessa esteriore figurazione, vedrai disegnarsi nettamente l'uomo romano col suo fine spirito di osservazione che sa cogliere in modo meraviglioso il lato comico e grottesco della vita per imitarlo e riprodurlo nell'arte, e con la sua vena burlesca e motteggiatrice che ama riversarsi in dialoghi vivaci, in epigrammi arguti e taglienti (1), spargendo uomini e cose di quello che, con felice espressione, Orazio chiamava *italo aceto* (2). Il buon Quintiliano, passando in rassegna i varii generi poetici della letteratura romana dopo quelli dalla greca, esclamava, non senza un'intonazione di altera compiacenza, *satira quidem tota nostra est* (3). Ma egli, retore e professore di retorica, ricordando senza dubbio un noto luogo oraziano (4), badava ad un solo aspetto della forma esteriore, quello che ha un'importanza affatto secondaria ed accidentale, mentre era ed è essenziale

(1) Il Sellar (l. cit.) dice a ragione che i rozzi ed inartistici versi Fescennini, nei quali egli, come s'è detto, comprende anche « the songs of the soldiers, in the extravagant license of the triumphal procession » sono la prima espressione di quello spirito aggressivo e censorio che animò poi la satira romana: ma avrebbe dovuto aggiungere che in quei canti soldateschi si deve cercare l'origine dell'epigramma politico nella letteratura romana, come si proverà nel corso della presente trattazione.

(2) *Sat.*, I, 7, 32. Cfr. *Pers.*, *Sat.* 5, 86.

(3) *Inst. orat.*, X, 1, 93.

(4) *Sat.*, I, 10, 64 segg.:

« Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus, fuerit limatior idem
Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor ».

aver l'occhio alla intrinseca costituzione della satira romana, a quella unione e compenetrazione del serio e del faceto, del pre-cetto misurato, direi quasi cattedratico, e dell'ironia pungente, dell'invettiva e dell'encomio, dell'arguzia elegante e della beffa plateale, del lirico e del drammatico, dell'epico e dell'idillico, del linguaggio grottescamente osceno e dell'austerità delle filosofiche considerazioni, unione e compenetrazione che, avendo la ragion loro nello spirito del popolo romano, costituiscono la vera originalità di quel genere di poesia, pur non essendo men vero che la poesia satirica è di tutti i tempi e di tutte le nazioni (1), perchè emanazione del cuore umano, perchè naturale conseguenza dei difetti, delle debolezze, dei vizi degli uomini, e di quell'istinto che ci spinge a castigarli o a coprirli di ridicolo, sia che, ciò facendo, siamo o ci fingiamo dominati da un intento etico e sociale, senza ombra di personalità, sia che si cerchi di dare sfogo a rancori personali flagellando i nostri nemici senza pietà con impeto e rabbia archilochea, o si lanci, a guisa di dardo, l'arguzia pungente o l'acerbo motteggio dell'epigramma.

E appunto in Roma, assai prima che sorgesse la satira propriamente detta come poesia castigatrice de' costumi, lo spirito satirico si manifestò largamente nella poesia popolare, segnatamente ne' carmi trionfali ai quali è d'uopo risalire, chi voglia cercare i primordi dell'epigramma politico e mordace in Roma; come alle buffonate fescennine deve rimontare, oltre a chi studia l'origine della *satura* scenica, colui il quale nella *palliata*, specialmente nella commedia plautina, vuol trovare quel tanto di originalità che si conservò nella imitazione e nella riproduzione delle commedie greche e che forma, se mal non mi appongo, il pregio maggiore di questa specie di poesia drammatica e la vera gloria di Plauto.

Ma, venendo a considerare più da vicino i carmi trionfali, è mestieri, per farsi una chiara idea della loro natura, esaminare alcune questioni che si presentano quasi spontanee al ricercatore.

(1) Vedi a questo riguardo le osservazioni del Patin in *Études sur la poésie latine*, Paris, 1875, vol. I, p. 314 segg.

E la prima questione che si affaccia, benchè sarà da noi risolta per ultima, è quella della sconfinata libertà di scherzi, di frizzi, di motteggi, che era permessa a' soldati contro lo stesso trionfatore, contro quel generale che, per le conseguite vittorie, per il numero de' nemici uccisi, per l'accresciuto territorio della repubblica, riceveva il massimo degli onori cui potesse aspirare cittadino romano, e avrebbe dovuto perciò essere oggetto di universale ammirazione e venerazione, sopra tutto da parte di coloro che egli aveva guidato alla vittoria e che insieme con lui moveano festanti al Campidoglio fra gli applausi e le acclamazioni del popolo stipato sul loro passaggio, dappoichè (come diceva M. Servilio nella orazione, che Livio gli attribuisce, in favore del trionfo di L. Emilio Paolo) il trionfo era causa propria de' soldati che, ornati di lauro e delle ricevute distinzioni, col solenne grido *io triumphe* incedevano per la città cantando con le lodi del capitano anche le proprie (1). Come mai, vien naturale domandarsi, come mai la rigida disciplina militare dell'antica Roma, a cui questa deve in massima parte i mirabili successi delle sue guerre, poteva consentire così enorme strappo a quelle consuetudini, o meglio, a quelle leggi di subordinazione che dovevano tener salda e forte la compagine delle gloriose sue legioni? Sono notissimi a chi abbia una superficiale coltura di storia letteraria gli atroci motteggi lanciati contro Giulio Cesare in alcuno de' suoi trionfi da' proprii soldati che pur lo avevano seguito fedelmente nelle più arrischiate imprese e che per lui e per la sua causa avevano tante volte affrontata la morte. Quando si legge che nel trionfo gallico i soldati di Cesare, alludendo alle sue prodezze con le femmine, specialmente con le mogli altrui, e contemporaneamente a quella calvizie di cui tanto si dispiaceva, andavano gridando ai cittadini:

Urbani, servate uxores, moechum calvum adducimus (2);

quando, come racconta Dione Cassio (3), ne' loro motteggi gli

(1) T. Liv., XLV, 38, 42.

(2) Suet. *Div. Iul.*, 51.

(3) XLIII, 20.

rimproveravano i suoi amori con Cleopatra o gli rinfacciavano il magro trattamento loro fatto a Durazzo, dove erano stati a stecchetto cibandosi di quell'ortaggio che Plinio chiama col nome di *lapsana*, per essere poi, per giunta, insufficientemente ricompensati con gli scarsi premi loro distribuiti (1); o quando gli gridavano in coro: « Se tu farai bene, sarai punito, se tu farai male, regnerai » (traduco dallo stesso Dione Cassio (2)), significando, come nota lo storico, che, se egli rendeva al popolo la sua libertà, ciò che essi reputavano giusto, sarebbe stato posto sotto giudizio per le cose da lui fatte contro le leggi della repubblica e sarebbe stato punito, mentre, se avesse continuato a tenersi il supremo potere, ciò che era azione di uomo ingiusto, sarebbe rimasto il solo padrone dello Stato; quando si leggono tali cose, non si hanno ancora così sanguinose offese dell'onore come quella che, nello stesso trionfo gallico or menzionato, i soldati scagliarono contro di lui, ricordando senza reticenze, ciò che per il grande generale fu ferita acerbissima, i veri o supposti osceni insulti che aveva sommessamente ricevuti dal re Nicomede (3). Nè meno famoso è l'aspro e sarcastico motto col quale i soldati, che seguivano il carro trionfale de' consoli Lepido e Planco, scherzando amaramente sul duplice significato della parola *germanus* (4),

(1) *Nat. Hist.*, XIX, 8, (41), § 144 ed. Ian: « nec non olus quoque silvestre est triumpho divi Iuli carminibus praecipue iocisque militaribus celebratum, alternis quippe versibus exprobravere lapsana se vixisse apud Durachium, praemiorum parsimoniam cavillantes ».

(2) Loc. cit.

(3) Mentre lo storico greco dice, rispetto agli altri frizzi e motteggi, che Cesare τὴν παῦρησίαν τοῦ στρατοῦ πάσι τε ἤνεγκε, soggiunge che, per le parole riguardanti il suo osceno commercio con Nicomede, πάνυ τε ἔδυσκόλαινε, καὶ ἔνδηλος ἦν λυπούμενος, ἀπολογεῖσθαι τε ἐπεχείρει καὶ κατώμνυε, καὶ τοῦτου καὶ γέλωτα προσεπωφλίσκεν. Vedi del resto Suet., *Div. Iul.*, 49: « Gallico... triumpho milites eius inter cetera carmina, qualia currum prosequentes ioculariter canunt, etiam illud vulgatissimum pronuntiaverunt:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem :

Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,

Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem. »

(4) Vell. Pat., II, 67, 2 seg.: « Antonius L. Caesarem avunculum, Lepidus Paulum fratrem proscripserant, nec Planco gratia defuit ad impetrandum,

rinfacciarono loro il delitto da essi commesso contro i propri fratelli, i cui nomi avevano lasciato mettere nelle liste della nefanda proscrizione che insanguinò Roma e l'impero al tempo de' secondi triumviri.

Se non che potrà alcuno pensare che, trattandosi di un periodo di guerre civili, quando naturalmente gli animi erano eccitati e il partito contrario era bensì vinto ed oppresso, ma non distrutto, questi fatti non devano destare troppa meraviglia, specialmente se si consideri come nelle mani de' soldati stesse la fortuna dei capi, e come perciò a questi convenisse tenersi avvinti con carezze e premi, anziché alienarsi con repressioni le quali avrebbero potuto sembrare tanto meno opportune, in quanto che tenevan dietro al tripudio del trionfo, e se si osservi, per giunta, che da parecchio tempo per un complesso di varii fatti la primitiva severità della disciplina militare era stata scalzata e svisgerita, ond'era cresciuta l'insolenza de' soldati con grave pregiudizio dell'autorità dei capi (1). Ora, che alla maggiore acerbità e velenosità dei motteggi le ire di parte abbiano potuto conferire, non si può per verità revocare in dubbio. Noi anzi dobbiamo riconoscere che, molto prima dell'epoca delle guerre civili che misero sossopra l'impero, talvolta nelle cantilene trionfali si sentisse il riflesso e come l'eco delle cittadine contese, della lotta fra un partito e l'altro, fra il senato e i tribuni (2); e d'altra parte abbiamo l'esplicita testi-

ut frater eius Plancus Plotius proscriberetur. Eoque inter iocos militaris, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, usurpabant hunc versum :

De Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules ».

(1) H. C. A. Eichstaedt, nella pref. alla monografia del Bernstein che sarà più sotto citata, attribuisce esclusivamente all'indisciplina de' soldati romani la licenza dei loro carmi. Cfr. p. XIII: « In hac militum impunitate, hac militaris disciplinae contemptione, quum ducum auctoritas tantopere cecidisset, quis miretur, eos contumeliis interdum injuriisque fuisse a militibus affectos?..... Quas enim licentiae illius causas Nadalius in malitia et procacitate, hominum animis insita, quaesivit, Bernsteinus ex veterum vel conventibus post fruges conditas, vel conviviorum atque nuptiarum ratione repetiit: eas causas parum idoneas esse ad rem explicandam censeo. »

(2) Tengo anzi per fermo che queste contese suppeditassero abbondante materia ai canti trionfali, tanto più se si pensa che, appunto nella conces-

monianza di Marziale che ci conferma come, ancora a' suoi tempi, che sono i tempi della feroce dominazione di Domiziano, vigesse l'usanza di motteggiare il trionfatore, cioè l'imperatore stesso.

sione dell'onore del trionfo ai generali vittoriosi, erano non di rado in contrasto il senato e i tribuni e coi tribuni la moltitudine, e talvolta erano contro il generale coalizzati senato e popolo; mentre altra volta erano contrarii al trionfo i soldati stessi. Si sa che il generale vittorioso, per ottenere il trionfo, doveva aprire negoziati col Senato e attenderne l'esito fuori del pomerium, ad urbem o extra portam (cfr. J. Marquardt, *De l'organisation militaire chez les Romains*, trad. Brissaud [vol. XI del *Manuel des ant. rom. par Th. Mommsen et J. Marquardt traduit sous la direction de M. G. Humbert*], p. 333), e che non sempre i negoziati rispondevano all'aspettativa. Dion. d'Alic., *Ant. rom.*, XI, 49 e 50, parla del trionfo di L. Valerio e di M. Orazio Barbato, che fu loro negato dal senato ma concesso dalla moltitudine (παρά τοῦ δήμου λαμβάνουσι τὴν καταγωγὴν τοῦ θριάμβου. πρῶτοι Ῥωμαίων ἀπάντων τοῦτο εἰσηγησάμενοι τὸ ἔθος). Cfr. Liv., III, 63, 11: « tum primum sine auctoritate senatus populi iussu triumphatum est ». Ciò nell'anno 305 di R. = 449 a. Cr. E nel 460/294 trionfò il console L. Postumio Megello contro la volontà del senato e della maggioranza dei tribuni, ma certo col favore dei soldati, poichè τὰς... ὠφελείας ἃς ἔλαβεν ἐκ τῶν πολεμίων ἀπάσας τοῖς στρατιώταις ἐχαρίσατο (Dion. d'Alic., op. cit. XVIII, 4, p. 719, ed. Kiessling-Prou), e con quello del popolo (cfr. Liv., X, 37, 12: « auxilio tribunorum plebis trium adversus intercessionem septem tribunorum et consensum senatus celebrante populo diem triumphavit. » E di propria autorità aveva pure trionfato nel 259/495 P. Servilio Prisco, se, nonostante il silenzio di Livio su questo fatto e la nessuna indicazione fornitaci dagli *Acta triumphorum Capitolina* (ove pure è indicato il trionfo di A. Postumio nel 258/496 e di M. Valerio nel 260/494; cfr. CIL., vol. I^a, part. I, p. 43), dobbiamo credere a Dion. d'Alic., op. cit., VI, 30 (cfr. CIL., vol. e part. citt., p. 169 in *Acta triumphorum*). Lo storico ci dice che, dopo aver tenuto un discorso al popolo ἐν τῷ πρὸ τῆς πόλεως πεδίῳ, Servilio ἔχων τὴν θριαμβικὴν ἐσθήτα προῆγεν εἰς τὴν πόλιν ὑπὸ τοῦ δήμου παντὸς προπεμπόμενος, ἕως εἰς Καπιτώλιον ἀνέβη καὶ τὰς εὐχὰς ἀπέδωκε καὶ τὰ σκόλα ἀνέθηκεν. Nel 398/356 C. Marcio Rutilo, il primo dittatore « de plebe dictus » (Liv., VII, 17, 6), vinti gli Etrusci, « sine auctoritate patrum, populi iussu triumphavit » (Liv. l. c. § 9). E qui è pure il caso di citare il trionfo celebrato, a due giorni di distanza fra l'uno e l'altro, da C. Flaminio e P. Furio Filo nel 531/223, dei quali scrive Zonara (VIII, 20 ed. Pinder) che il senato negò ad entrambi l'onore del trionfo, τὸ δὲ πλῆθος ἀντιφιλονεικῆσαν ὑπὲρ τοῦ Φλαμινίου ἐψηφίσαντο τὰ νικητήρια. καὶ ἀγαρόντες αὐτὰ ἐξέστησαν τῆς ἀρχῆς. Cfr. al riguardo anche Plut., *Marc.*, 4. Faremo fra poco speciale menzione del trionfo celebrato da Appio Claudio nel 611/443, che trionfò ugualmente *iure imperii consularis* (espressione di Livio, XXXIII, 23, 3 al proposito del trionfo, che citiamo poco sotto, di

*Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi
Materiam dictis nec pudet esse ducem* (1),

dice il poeta di Bilbilis rivolgendosi a Domiziano; e altrove (2), celebrando il ritorno di quel *terrarum dominus* dalla guerra Sarmatica, gl'indirizza un epigramma che si chiude con questi versi:

*Festa coronatus ludet convicia, miles,
Inter laurigeros cum comes ibit equos.
Fas audire iocos levioraque carmina, Caesar,
Et tibi, si lusus ipse triumphus amat* (3).

Q. Minucio sul monte Albano: Cfr. Th. Mommsen, *Le droit public romain*, traduit par P. F. Girard, vol. I, 2^a ed. (= vol. I del citato *Manuel des ant. romaines*), pp. 153 e 154, n. 2. E viene parimente in acconcio di accennare ai trionfi celebrati sul monte Albano da generali, cui fu dal senato impedito il trionfo in Roma, come a Papirio Masone (cfr. Val. Mass., III, 6, 5; Plin., *N. H.*, XV, 29, (38), § 126 ed. Mayhoff), che fu il primo a trionfare in tal modo; come a Claudio Marcello dopo la presa di Siracusa (Val. Mass., II, 8, 5; Liv., XXVI, 21, 6; Plut., *Marc.*, 22); come a Q. Minucio Rufo (Liv., XXXIII, 23, 3); come a C. Cicereio (Liv., XLII, 21, 7) e ad altri (cfr. Liv., XLV, 38, 4: « multi, etiam qui ab senatu non impetrarunt triumphum, in monte Albano triumpharunt »). E riguardo alla opposizione de' soldati, oltre quanto si dirà in appresso, si ricordi qui non solo il fatto di L. Emilio Paolo di cui i soldati osteggiavano il trionfo (Plut., *Aem. Paul.*, 30; cfr. Liv., XLV, 35, 6 segg.), ma anche quello di Pompeo, di cui Plutarco (*Pomp.*, 14), a proposito del suo trionfo dell'anno 675/79, racconta che ebbe ostili i soldati, tumultuanti per impedirgli il trionfo, avendo ottenuto da lui meno di ciò che s'aspettavano. Ora, di fronte a tutti cotesti fatti, data la immoderata licenza permessa ai soldati ne' trionfi, è impossibile, starei per dire assurdo, il credere che non se ne ripercotesse l'eco nei loro canti, promovendo uno scoppietto di frizzi, di facezie, di motteggi ed anche di insulti durante la pompa trionfale. Vedi del resto C. Kuehn, *De priscorum Romanorum poesi populari*, Halis Saxonum, 1882, p. 36 seg., e particolarmente K. Zell, *Ueber die Volkslieder der alten Römer in Feuerschriften*, Zweite Sammlung, Freiburg im Breisgau, 1829, p. 151 segg.

(1) *Ep.*, I, 4, 3 seg. È noto che nell'età imperiale il trionfo era divenuto un « kaiserliches Monopol ». Cfr. Preller, *Röm. Mythologie*, I, p. 240; Selmar Peine, *De ornamentis triumphalibus*, in *Berliner Studien*, II, p. 316; inoltre Th. Mommsen, *Le droit public romain* cit., vol. cit., p. 155.

(2) VII, 8, 7 segg.

(3) Del resto Dion. d'Alic. in un altro luogo delle *Ant. rom.* (VII, 72) parlando in generale del trionfo romano dice esplicitamente: Ἐφεΐται.....

Certo dall'abate Nadal, il quale nel 1712 presentò alla Reale Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi una dissertazione su quest'argomento (1), fu supposto che i versi cantati nei primi trionfi non fossero altro che inni in onore degli dei, mescolati a lodi per i capi, ma che poi un uso a poco a poco penetrato in tutte le più rispettabili cerimonie trasformasse queste azioni di grazie e queste manifestazioni di venerazione in canzoni satiriche. Se non che tale opinione è del tutto insostenibile e contraddice al fatto, non impugnato dallo stesso Nadal, che una identica libertà « de railler et de dire des vers satiriques » (2), si verificava fin dai più antichi tempi in molte altre feste e giuochi, come ne' Saturnali, nelle feste Matronali, nelle nuziali, ne' giuochi del Circo, persino nelle pompe funebri. Ben è vero che Dionisio d'Alicarnasso (seguendo, come noi dobbiamo rispetto ai tempi più antichi necessariamente seguire in questa trattazione, la tradizione storica romana, nella quale poterono essere modificati e falsati non pochi avvenimenti, ma non alterate nella loro essenza istituzioni che avevano radice nel genio della nazione (3)), quando narra il trionfo di Romolo sugli Antennati (4), dice che

τοῖς κατάγουσι τὰς νίκας λαμβίζεν τε καὶ κατάσκώπτειν τοὺς ἐπιφανεστάτους ἀνδρας αὐτοῖς στρατηλάταις, ὡς Ἀθήνησι τοῖς πομπευταῖς. Εἰ Ἀρριανο, *Pun.*, VIII, 66, a proposito del trionfo di Scipione dopo la seconda guerra punica, dice de' soldati che accompagnano il capitano nel suo trionfo: τῶν ἀρχόντων οὐκ μὲν ἐπαινοῦσιν, οὐκ δὲ σκώπτουσιν, οὐκ δὲ ψέγουσιν. Ἀφελὴς γὰρ ὁ θρίαμβος· καὶ ἐν ἔξουσίᾳ, λέγειν ὅ τι θέλοισιν.

(1) Cfr. il vol. III della *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Belles Lettres*, Paris, 1746, pp. 89-92 ove trovasi il resoconto della dissertazione intitolata *De la liberté qu'avoient les Soldats Romains, de railler et de dire des vers satiriques contre ceux qui triomphoient*.

(2) Op. cit., p. 90 seg.

(3) A parte la storiella dell'incendio gallico, alla quale Luigi Schiaparelli prestava fede, mentre pare che sia una mera leggenda destituita d'ogni realtà storica, io seguo sostanzialmente l'opinione da lui espressa nel suo studio intitolato *Tre letture sul grado di credibilità della storia di Roma nei primi secoli della città* (Torino, 1881) per ciò che s'attiene alla credibilità delle notizie relative alla costituzione ed alle istituzioni politiche, giuridiche e religiose « tenute vive e conservate dall'andamento continuo e successivo della cosa pubblica » (p. 72).

(4) *Antiq. rom.*, II, 34.

i soldati inneggiavano agli dei con patrie canzoni e glorificavano il capo con carmi estemporanei: ma ciò non prova che in questi ποιήμασιν αὐτοσχεδίοις, come Dionisio li chiamava, alle lodi per il re vittorioso non si mescolassero scherzi, motti, facezie, quali sappiamo essere stati di poi in altri trionfi in cui il supremo capitano era pure da un coro solenne di lodi innalzato alle stelle. Uno di questi trionfi è appunto quello di Camillo dopo la sua vittoria sui Galli. Giova recare in mezzo le stesse parole di Livio: *dictator, recuperata ex hostibus patria, triumphans in urbem rediit, interque iocos militaris, quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellabatur* (1). Questo luogo dello storico romano è troppo chiaro perchè non s'abbia a ritenere che ne' versi de' soldati, come già osservava il Corssen (2), la severità colla facezia fosse talmente mescolata e connessa da non potersi in alcun modo disgiungere. Ma abbiamo altre testimonianze che riferiscono a trionfi anteriori a quello di Camillo. Nel trionfo di Cincinnato racconta Livio che davanti alle case si imbandirono le mense, e che i banchettanti *cum carmine triumphali et sollemnibus iocis comisantium modo currum secuti sunt* (3). Quel *comisantium modo*, che spiega come si andava dietro al carro trionfale a guisa di coloro che, ripieni di vino, van girando per le strade coi compagni di crapula (4), fa capire facilmente che razza di scherzi dovevano essere quelli, per fabbricare i quali, quando, come vedremo, non fossero stati precedentemente o in tutto o in parte preparati, la naturale maledicità italica, donde scaturivano, e il grossolano sentimento d'una gente non ancor penetrata dall'alito della civiltà greca, si associava ai fumi del vino copiosamente consumato. E dopo il trionfo di Cincinnato altri due, prima di quello di Camillo, ne menziona Livio (5), i quali, oltre al confermare la

(1) V, 49, 7.

(2) *Originēs poesis romanae*, Berolini, 1846, p. 135.

(3) III, 29, 5.

(4) Nella 5ª ediz. di Weissenborn-Müller (Berlin, 1884) del lib. III di Liv. al luogo testè riferito è appunto notato: « *comisari* = κωμῳδεῖν, hier in seiner eigentlichen Bedeutung 'mit den Trinkgenossen umherziehen' ».

(5) Cfr. IV, 20, 1-4, e IV, 53, 11-13.

stretta unione, che abbiamo avvertito, del serio e dello scherzoso, della lode e del motteggio, mostrano come, date speciali circostanze di fatto, lo scherzo poteva diventare un vero attacco personale fatto al trionfatore, una specie di detrazione della sua gloria, dalla quale detrazione alla diffamazione propriamente detta il passo, in certi casi e per certe persone, non doveva essere troppo malagevole, come s'è veduto a riguardo di Giulio Cesare.

Siamo al tempo della guerra dei Romani contro i Veienti che si erano confederati coi Fidenati nel 317 di Roma. Il dittatore Mamerco Emilio, debellati i nemici, coll'unanime consenso del senato e del popolo, entra in Roma trionfante. Non sappiamo, per certo, quale intonazione avessero veramente i *iocis militares* in questo trionfo; ma è lecito congetturare che qualche punzecchiatura, più o meno penetrante, non sia stata risparmiata al dittatore. Nell'esercito vincitore c'era A. Cornelio Cosso, tribuno de' soldati. Egli, visto nella mischia Tolunnio, re de' Veienti, gli era piombato addosso e, buttatolo giù da cavallo, con ripetuti colpi lo aveva ucciso e spogliato, portando poscia con sè le spoglie (1). Ora questo fatto così insolito, il quale non trovava l'uguale se non nella storia di Romolo, non poteva essere passato sotto silenzio nell'esultanza del trionfo: anzi Livio narra che *longe maximum triumphis spectaculum fuit Cossus spolia opima regis interfecti gerens. In eum milites carmina incondita, aequantes eum Romulo, canere*. E però io non credo d'essere troppo ardito a congetturare che ne' canti de' soldati l'esaltazione del valore di Cosso porgesse occasione a qualche frizzo contro il dittatore, la cui gloria era evidentemente rimpicciolita dalla eccezionalità del fatto che precisamente faceva del tribuno Cosso *longe maximum triumphis spectaculum*.

Ma non è necessario ricorrere alle congetture per l'altro trionfo precedente a quello di Camillo, cioè quello (2) del console C. Va-

(1) Liv. IV, 19, 1-5.

(2) IV, 53, 11-13. Veramente, a voler essere precisi, qui si tratta non di un *triumphus* propriamente detto, ma di una *ovatio*. Ma ognuno vede che, per l'argomento che qui si svolge, poco monta che si tratti del maggiore o del minore trionfo.

lerio Potito nel 344 di Roma. Questi, allorché gli Equi insieme con una schiera di volontari Volsci avevano prese le armi contro Roma, aveva trovato un'acanita opposizione a levar soldati in M. Menenio, tribuno della plebe, che aveva presentato una legge agraria e voleva a tutti i costi, finché non fosse approvata, impedire la leva, naturalmente col favore de' plebei, i quali erano tenuti a prestare il servizio militare. Ma, nell'imminenza del pericolo che Roma correva per la presa di Carvento, il console, appoggiato dagli altri tribuni, fatto torcere il collo (è l'espressione di Livio) a pochi riottosi *appellantibus tribunum*, tenuta la leva, aveva condotto l'esercito alla ripresa di Carvento. Sappiamo dallo storico che i soldati, quantunque odiati dal console e, a loro volta, ostili a lui che li aveva forzati ad uscire in campo, ripresero animosamente la rocca occupata dal nemico; ma che, non essendo essi stati messi a parte della preda per ordine del console, erano cresciute contro di lui le ire di loro e della plebe. Così che, quando il senato decretò l'ovazione a Valerio e questi entrò solennemente in Roma, il console fu bersaglio continuo ai motteggi, alle beffe, ai rimproveri de' soldati, mentre in quegli alterni inconditi versi era esaltato il nome di Menenio. Risulta dal racconto di Livio che, ad ogni menzione del nome del tribuno, il favore del popolo circostante con approvazioni ed applausi gareggiava colle voci de' soldati (1); ed aggiunge lo storico che questo fatto impensieri il senato quasi più che la *sollemnis militum lascivia in consulem*, la quale, del resto, passò impunita, come in ogni altra simile circostanza, e sarebbe forse anche stata appena osservata, se le lodi e gli applausi rivolti a Menenio non fossero apparsi, a giudizio del partito de' patrizi, come un eccitamento per Menenio a perseverare nella proposta della legge agraria, e, per la plebe, a continuare nella lotta contro le pretese egoistiche del patriziato, sostenuto, per identità d'interessi, da quei popolani grassi il cui ceto doveva più tardi trasfor-

(1) L. cit.: « alternis inconditi versus militari licentia iactati, quibus consul increpatus, Meneni celebre nomen laudibus fuit, cum ad omnem mentionem tribuni favor circumstantis populi plaususque et adsensu cum vocibus militum certaret. »

marsi in una aristocrazia più ingorda, più prepotente, più ferocemente egoistica, l'aristocrazia del danaro.

E se ci trasportiamo a tempi di poco posteriori all'età di Camillo, ai tempi delle formidabili guerre combattute contro i Sanniti, attirano l'attenzione i trionfi, in due giorni successivi (1), di M. Valerio Corvo e A. Cornelio Cosso. Dietro al carro veniva il tribuno de' soldati P. Decio, al cui valore, al cui ardire si doveva se Cornelio Cosso non solo aveva salvato il proprio esercito, ma aveva per soprappiù riportato una delle più strepitose vittorie. Or bene, celebrandosi questi due trionfi, è narrato che nelle giocose poesie de' soldati non fu meno celebre il nome del tribuno di quello che fosse il nome de' consoli (2). E lo stesso fatto si ripeté qualche anno di poi allorché, continuando le guerre Sannitiche, menò splendido trionfo il console Q. Fabio Massimo Ruliano. Negli inconditi carmi militari (è la consueta espressione liviana) fu magnificata così la memoria di Q. Fabio come la memorabile morte del suo collega P. Decio, figlio di quello che abbiamo testè ricordato e la cui memoria fu rinfrescata in così opportuna occasione (3). Aggiungo un particolare curioso. Alcuna volta i soldati facevano segno a' loro motti e a' loro scherzi non tanto il trionfatore quanto se stessi. Ne abbiamo un esempio notabilissimo che ci riporta all'anno 398 di Roma, al tempo della guerra co' Falisci e co' Tarquiniesi. I sacerdoti dell'esercito nemico, recando in mano fiaccole accese e serpenti, certamente finti (4), irrompendo con impeto di furie (*incessu furiali*, dice Livio), avevano spaventato i Romani, i quali sarebbero stati sba-

(1) Cfr. gli *Acta triumphorum* in CIL., vol. e part. citt., pag. 170 e i *Fasti triumphales Capitolini*, ivi a pag. 44. Valerio Corvo trionfò *X kal. oct.* e Cornelio Cosso *VIII kal. oct.*

(2) Liv. VII, 38, 3: « Consules ambo de Samnitibus triumpharunt sequente Decio insigni cum laude donisque, cum incondito militari ioco haud minus tribuni celebre nomen quam consulum esset. »

(3) Liv., X, 30, 9: « Milites triumphantem secuti sunt. Celebrata inconditis militaribus carminibus non magis victoria Q. Fabi quam mors praeclara P. Deci est excitataque memoria parentis, aequata eventu publico privatoque filii laudibus. »

(4) Cfr. Flor., *Ep.*, I, 6, 7, ed. Roszbach.

ragliati, se il console, i legati ed i tribuni non li avessero come tanti fanciulli rimbrottati e, fattili vergognare della puerile paura, non li avessero spinti *in ea ipsa, quae fugerant*. Così s'ebbe una grande vittoria in cambio d'una disonorevole sconfitta; ma i soldati, non dimentichi della brutta figura che avevan fatto davanti a' loro capi, menzionando, ne' loro scherzi, il singolare apparato che avevano opposto i nemici, si fecero beffe del proprio ridicolo spavento (1). Era, questa volta, una giustizia che si rendeva ai loro capi; ma altre volte invece facevasi loro sentire a chiare note che, se il trionfo c'era, il trionfatore ne andava debitore al favor de' soldati, più che a quello del popolo. E il più bello è che i soldati lo facevano sentire ancor quando il generale li aveva largamente pagati con premî e donativi, come fu nel trionfo che Cn. Manlio Vulzone celebrò dopo aver vinto i Galli Asiatici. Di fatto c'informa Livio che, nel seguire il carro del trionfatore, i soldati cantavano al suo indirizzo tali carmi, *ut facile appareret in ducem indulgentem ambitiosumque ea dici, triumphum esse militari magis favore quam populari celebrem* (2). E in verità il mettere a parte della preda i soldati, senza parsimonia e taccagneria, era uno spediente efficacissimo per farsi da loro esaltare durante la marcia trionfale (3), pur in mezzo alle facezie

(1) Liv., VII, 17, 5: « discusso... vano apparatu hostium... averterunt totam aciem; castrisque etiam eo die potiti praeda ingenti parta victores revertentur, militaribus iocis cum apparatum hostium tum suum increpantes pavorem. » Non è detto dallo storico esplicitamente che siasi celebrato un trionfo in questa circostanza, e nemmeno ne parlano altri storici ed i Fasti trionfali; ma quel *militaribus iocis* ci farebbe supporre almeno un'ovatio.

(2) Liv., XXXIX, 7, 3.

(3) Per converso i soldati si mostravano ostili ai capitani che non erano larghi nella distribuzione delle ricompense, come s'è già osservato ricordando un trionfo di Cesare e, in nota, i trionfi di L. Emilio Paolo e di Pompeo, come pure scorrendo della ovazione decretata a C. Valerio Potito, il quale rifiutò ai soldati qualsiasi ricompensa, cosa che egli aveva pieno diritto di fare, poichè il bottino di guerra era esclusiva proprietà dello Stato (cfr. J. Marquardt, *L'organis. financière chez les Romains*, trad. Vigié, vol. X del *Man. des ant. rom.* su citato, p. 358) e che fu imitata di poi, p. e., da Camillo nella guerra contro i Falisci (Liv., V, 26, 8) e da L. Papirio Cursor e che trionfò de' Sanniti nel 461/293 (Liv. X, 46, 5). D'altra parte è noto che

ed agli scherzi che la solennità richiedeva; e ben lo mise in atto L. Anicio Gallo, allorquando nel 587 di Roma trionfò degli Illirii spingendo davanti al suo carro, spettacolo miserando, il loro re Genzio colla moglie, co' figli e col fratello (1), quantunque, per l'accennata consuetudine e fors'anco per particolari circostanze, non esclusa quella della straordinaria largizione, fra le lodi dovevano essere intercalate facezie e sali di stile soldatesco.

Ma c'è un passo veramente caratteristico per determinare la natura de' carmi trionfali, il loro contenuto, il contrasto fra la lode ed il biasimo della stessa persona o la contrapposizione dell'encomio, con cui si portava alle stelle altro uomo che non fosse il trionfatore, al manifesto vituperio o anche solo, come già mi sono espresso, ad una semplice detrazione della gloria del trionfante stesso. Questo passo, che è importantissimo eziandio per risolvere un'altra questione, la quale riguarda la forma de' carmi trionfali, è quello ove Livio descrive il trionfo di M. Livio Salinator dopo la sanguinosa battaglia al fiume Metauro (2). È celebre nella storia la marcia meravigliosa da Canusio a Sena del console Claudio Nerone che, percorsa in meno d'una settimana (3) con soli mille cavalli e seimila fanti gran parte d'Italia, congiuntosi all'esercito del collega, fu causa precipua della sconfitta e della morte di Asdrubale e decise delle sorti di Annibale, rimasto senza soccorsi, e di Roma, liberata finalmente da un'angosciosa trepidazione. Ma poichè la battaglia era stata nella provincia di M. Livio, e questi nel giorno del combattimento aveva avuto l'*imperium* e l'*auspicium* (4), e, inoltre, il solo suo esercito era andato

l'importanza del trionfo era fissata secondo il valore della somma che il generale aveva versato nell'erario dello Stato (cfr. Marquardt, *L'org. fin. cit.*, p. 362).

(1) Cfr. Liv., XLV, 43, 8, ove leggesi che, per i molti denari distribuiti, frutto della preda, « laetior hunc triumphum est secutus miles, multisque dux ipse carminibus celebratus ».

(2) Liv. XXVIII, 9, 9 segg.

(3) Così dice Livio nel passo che riportiamo più sotto. Per altro a questa cifra si sono fatte parecchie osservazioni. Cfr. R. Oehler, *Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus*, in *Berliner Studien*, Neue Folg., II, fasc. I, p. 30 segg.

(4) Cfr. Mommsen, op. e vol. cit., p. 146.

a Roma dopo la vittoria, il senato, per non deliberare un trionfo separato, stabilì che il solo Livio facesse il suo ingresso in città sulla quadriga trionfale, seguito da' soldati, e che Claudio entrasse semplicemente a cavallo senza accompagnamento militare. Il trionfo così consociato (è frase dello storico) crebbe gloria ad entrambi, ma più a colui che, quanto soprastava per merito al collega, altrettanto gli era rimasto dietro nelle onoranze. E qui lo storico ci riferisce i discorsi che si facevano, durante il passaggio della pompa trionfale, dalla moltitudine che teneva gli occhi fissi sul glorioso Nerone accompagnandolo sino al Campidoglio. Ecco le sue parole: *Illum equitem aiebant sex dierum spatio transcurrisse longitudinem Italiae, et eo die cum Hasdrubale in Gallia signis conlatis pugnasse, quo eum castra adversus sese in Apulia posita habere Hannibal credidisset: ita unum consulem pro utraque parte Italiae adversus duos duces, duos imperatores, hinc consilium suum, hinc corpus opposuisse. Nomen Neronis satis fuisse ad continendum castris Hannibalem: Hasdrubalem vero qua alia re quam adventu eius obrutum atque extinctum esse? Itaque iret alter consul sublimis curru multiingis, si vellet, equis: uno equo per urbem verum triumphum vehi, Neronemque, etiam si pedes incedat, vel parta eo bello vel spreta eo triumpho gloria memorabilem fore* (1). Ora, poichè poco dopo Tito Livio ci narra che in quel giorno da' soldati di Livio Salinatore furono *plura carmina militaribus iocis in C. Claudium quam in consulem suum iactata*, chi non vede che quegli scherzi militari dovevano esattamente rispecchiare i discorsi dallo storico riferiti? Aggiunge ancora Livio che i cavalieri prodigarono grandi lodi ai legati L. Veturio e Q. Cecilio, esortando la plebe a crearli consoli per il prossimo anno (2).

Dissi che questo passo liviano era pure importante per risolvere la questione della forma de' carmi trionfali. Che questi fossero a versi alterni, è detto esplicitamente da Livio nel luogo (3) da me

(1) §§ 12-16.

(2) § 18 seg.

(3) IV, 53, 11 seg.

dianzi citato, quando feci menzione dell'ovazione in onore del console C. Valerio Potito; lo conferma Plinio il Vecchio, usando la stessa espressione *alternis versibus* in quel passo che abbiamo già esaminato a proposito del rimprovero buttato in faccia a Cesare trionfatore da' suoi soldati per averli mantenuti, come s'è detto, assai magramente a Durazzo e per essere stato troppo parsimonioso in fatto di premi (1). Ma, se anche non ci fossero queste così chiare testimonianze, basterebbero parecchi de' luoghi addotti per farci persuasi che non solo due, ma più cori di soldati, secondo le circostanze, vi dovevano essere a provocarsi e risponderci a vicenda (2); poichè, se non abbiamo, caso per caso, attestazioni esplicite della coesistenza delle lodi tributate al trionfatore e delle facezie, talora ferocemente satiriche, gettate contro di lui, dalle cose esposte e, più ancora, da quelle altre che si diranno, io sono indotto a conchiudere che il contrasto fra quegli opposti elementi non mancasse mai, che anzi questo contrasto costituisse una delle più spiccate caratteristiche di tal genere di poesia popolare. E le provocazioni e le risposte erano veri e propri epigrammi, da un lato encomiastici, dall'altro più o meno satirici, che si contrapponevano dalle varie parti o cori, come li ho chiamati; oppure l'epigramma sgorgava, per così dire, dall'unione e coesione in un sol tutto degli elementi contrapposti, siccome è dimostrato all'evidenza dall'infamante motteggio, da me già accennato, con cui i soldati di Cesare gli amareggiarono il trionfo gallico. A me pare, come d'altra parte è opinione comune, che a coloro i quali cantavano *Gallias Caesar subegit* succedesse un altro coro per opporre, con pungente, insolente, insultante risposta, alla commemo-

(1) Notava dunque giustamente C. O. Müller in *Die Etrusker* (Neu bearbeitet von W. Deecke), Stuttgart, 1877, vol. II, p. 297, citando questo stesso passo di Plinio (*N. H.*, XIX, 8, (41), 144), che, come ne' Fescennini, così ne' canti trionfali romani « Der Wechsel der Rede war gewiss wesentlich ».

(2) Lo Zell, op. cit., p. 149, così si esprime a questo riguardo: « Die Art, wie die Soldaten ihre Spässe und Spöttereien vorbrachten, war zum Theil nach der Weise der fescenninischen Verse bei jenen ländlichen Festen, so also, dass zwei aus ihnen, oder etwa zwei Chöre sich gegenseitig herausforderten und erwiederten ». Ma perchè fare quella restrizione « zum Theil »?

razione della gloriosa impresa l'ignominioso *Nicomedes Caesarem* come sembrami che i due versi successivi (1) non potessero essere cantati se non, ciascuno, da un distinto coro. Ma egli è indubitabile, ad ogni modo, che, a volerci anche soltanto limitare al trionfo, poc'anzi mentovato, di Livio Salinatore, troviamo una tale varietà e diversità di argomenti, che è assurdo pensare che fossero svolti in una sola cantilena e da tutti insieme coloro i quali costituivano il corteo trionfale. La sola contrapposizione di elementi disparati, concernenti non di rado persone diverse, ne sarebbe una prova, in un col fatto che questi scherzi militari dovevano essere talvolta improvvisati. Pensatamente ho detto che talvolta erano improvvisati, benchè l'espressione, da me citata, di Dionisio d'Alcarnasso sembrerebbe stabilire l'estemporaneità come una caratteristica di questo genere di scherzi poetici. L'epiteto, che T. Livio adopera frequentemente per designarli, cioè l'aggettivo *inconditus* (2), non può significare, nonostante l'ingegnosa argomentazione del Du Méril (3), mancanza di premeditazione, ma bensì deficienza d'arte e rozzezza di forma; poichè col medesimo epiteto lo storico padovano chiama, a cagion d'esempio, quel carne, tutt'altro che improvvisato, in onore di Giunone Regina, che si cantò nel 547 di Roma. *Septem et viginti virgines, longam indutae vestem, carmen in Iunonem Reginam canentes ibant, illa tempestate forsitan laudabile, rudibus ingeniis, nunc abhorrens et inconditum si referatur* (4). E forse lo storico, oltre alla assenza d'ogni cura artistica e, per conseguenza, alla grossolanità della forma che avevano i canti de' soldati, voleva significare, ad un tempo, con quel vocabolo, la volgarità e trivialità del contenuto,

(1) Vedili citati più sopra in una nota.

(2) Cfr. i passi già citati, IV, 20, 2: *carmina incondita*; 53, 11: *inconditi versus*; V, 49, 7: *iocos... inconditos*; VII, 10, 13: *carminum prope modum incondita quaedam*; 38, 3: *incondito... ioco*; X, 30, 9: *inconditis... carminibus*.

(3) *Poésies populaires latines ant. au douzième siècle*, Paris, 1843, p. 20 seg.

(4) XXVII, 37, 12 seg., al qual luogo il Weissenborn (3^a ed. dei libri XXVII e XXVIII, Berl., 1878) annotava: « *carmina incondita, kunstlose, schmucklose; im saturnischen Versmasse.* »

degno per ciò della sciattaggine contadinesca dell'abito che lo rivestiva. Fortunatamente sono giunti sino alla età nostra alcuni epigrammi divulgati da anonimi contro persone di alto grado, sebbene non in occasione di trionfo, che possono ben farci intendere quali gemme di pensieri e di sentimenti dovessero essere legate ne' versi de' soldati romani. E si tratta di epigrammi di tempi stracivili, come quello che, giusta la testimonianza di A. Gellio (1), si era scritto per le vie di Roma contro Ventidio Basso, già amico di Cesare e di Antonio e con questo dichiarato nemico della patria ma poco appresso tornato in grazia ed assunto al consolato, da impresario di muli e di carriaggi ch'egli era stato nella sua gioventù:

Concurrere omnes augures, haruspices!

Portentum invisitatum conflatum est recens:

Nam mulas qui fricabat, consul factus est!

Anzi, poichè Gellio cita l'autorità di Svetonio per farci sapere che Ventidio era stato da M. Antonio preposto alle provincie orientali e che, primo fra tutti, aveva trionfato de' Parti, non è strana la congettura che nel trionfo qualche perla epigrammatica di tal natura fosse regalata da' suoi soldati all'antico mulattiere così favorito dalla fortuna. E chi non ricorda gli sconci epigrammi scritti da Catullo contro Mamurra e Cesare (2), i quali, per la scandalosa trivialità di sentimenti, non temono rivali e hanno una intonazione quasi identica agli anonimi epigrammi popolari di cui si è parlato? Tanto che il Bernstein li volle inserire e commentare nella sua memoria sui *Versus ludicri in Romanorum Caesares priores olim compositi* (3). E anche perchè gli epigrammi anonimi si assomigliano non poco a quelli di Catullo, io sono convinto che solo qualche volta erano davvero improvvisati nel tumulto della festa, ma che generalmente dovevano essere preparati, di lunga mano persino, sotto le tende, negli accampamenti, nelle marcie, e rapidamente diffusi fra la soldatesca e dalla sol-

(1) *Noct. Att.*, XV, 4, 3 seg. Cito dalla ed. maggiore del Hertz.

(2) Cfr. *Carm.* XXIX, LVII, LIV.

(3) *Halis Saxonum*, 1810, pp. 24-45.

datesca in mezzo al popolo il quale poi, durante la solennità del trionfo, vi partecipava facendo eco ai canti de' soldati. E forse gli autori di questi *vaudevilles*, come con espressione non del tutto impropria li chiamò il Nadal (1), non dovevano per la maggior parte cercarsi tra le persone vili e senza coltura; almeno, aggiungo io, ne' tempi in cui un po' di coltura doveva essere penetrata nelle milizie.

Ma, esclusa come regola generale una vera improvvisazione, non resta escluso che tra le facezie preparate e i motti già bell'e fabbricati, i quali si mettevano poi fuori nella pompa trionfale, non se ne facessero altri lì per lì, suggeriti da qualche speciale circostanza verificatasi o poco prima o durante il trionfo stesso (2). Quando mi torna alla mente il racconto, che fa Valerio Massimo (3), dell'atto compiuto dalla vestale Claudia durante il trionfo celebrato da Appio Claudio Pulcro, suo padre, per la fortunata guerra contro i Galli Salassi nel 611 di Roma; ricostruendo, nel pensiero mio, la pietosa scena, non posso indurmi a credere che la condotta dell'affettuosa vergine non colpisse, o in un senso o in un altro, gli animi de' soldati e del popolo circostante, in guisa da promuovere, cogli applausi di un partito e forse coi fischi dell'altro, una, starei per dire, fioritura di botte e di risposte, di motti opposti a motti, di lodi e d'imprecazioni riflettenti fedelmente le diverse disposizioni d'animo colle quali la città assisteva alla contrastata solennità, tanto più se, come ci narra Orosio (4), era celebrata *privatis sumptibus*, cosa che di per sè

(1) Op. cit., p. 92.

(2) Lo Zell, op. cit., p. 151, fa sui carmi trionfali la seguente osservazione che si può in massima accettare: « Wahrscheinlich gab es darunter feststehende, die man bei jedem Triumph wiederholte; andre waren durch besondere historische Veranlassungen hervorgerufen, Eingebungen des Augenblickes, die der folgende Augenblick wieder mit sich fortführte. »

(3) V, 4, 6. Il carattere sacro delle Vestali era riconosciuto dalla fede popolare e guarentito da eccezionali privilegi: chi le oltraggiava era punito di morte. Cfr. Marquardt, *Le culte chez les Romains*, trad. Brissaud, vol. II (= vol. XIII del *Manuel des Ant. rom. cit.*), p. 26 segg., spec. la nota 2 a pag. 28 sul fatto qui menzionato. Vedi del resto Cic., *pro M. Cael.*, 14, 34 e Suet., *Tib.*, 2.

(4) *Hist.*, V, 4, 7 ed. Zangemeister: « infami impudentia atque ambitione

dava sufficiente materia ad epigrammi contro il trionfatore. La mano violenta d'un tribuno della plebe tentava di trascinare giù dal carro Appio Claudio, quando la vestale, salita con fulminea rapidità sul cocchio, interponendosi fra i due e avvicinandosi al padre, disturbò talmente il disegno del tribuno, che Appio, sempre accompagnato dalla figlia, poté giungere in Campidoglio. Cito questo solo fatto: altri trionfi da me ricordati ci fanno supporre la stessa cosa, cioè che in quella soldatesca poesia esistesse del pari e il meditato e l'estemporaneo.

Abbiamo così toccata, chiarita e, oserei dire, risolta la questione del contenuto e, nel tempo stesso, per quel poco che è dato conoscere con sicurezza sia mediante l'appoggio di testimonianze sia per mezzo di caute e ponderate congetture, la questione della forma dei canti trionfali, lasciando, naturalmente, da banda il quesito, per noi qui affatto secondario, della loro versificazione (1). E quanto alla estensione de' carmi, dalle cose da me esposte chiaro apparisce che io seguo il parere del Corssen, il quale espressamente afferma che *Tota.... hac quaestione apparet, Petersenii* (2) *sententiam esse falsissimam, nec magis versus trium-*

usus privatis sumptibus triumphavit ». Il trionfo fu perciò solennizzato *iure imperii consularis*, come si è osservato più sopra in nota, ma *sine publica auctoritate*, per usare una frase di Livio (XLII, 21, 7), e perciò « quod sumptum non erogatum ex aerario omnes sciebant, inhonoratior fuit », per valermi ancora delle parole che lo stesso storico scrisse a proposito del trionfo, sopra ricordato in nota, di Q. Minucio sul monte Albano (XXXIII, 23, 8). Era il senato quello che, in occasione di trionfi da esso accordati, dava pure τὴν εἰς ταῦτα δαπάνην, come dice Polibio in un passo assai notevole per ciò che riguarda i poteri del senato in tale materia (VI, 15, 8). Cfr. Marquardt, *De l'org. mil. cit.*, p. 332, n. 6. Vedi inoltre su questo trionfo di Claudio Dion. Cass., lib. XXII, fr. 74, 2, ed. Boissevain, vol. I, p. 322 = vol. I, p. 324 ed. Dindorf-Melber: Κλαύδιος... καὶ τότε τοσαύτη ὑπέρηφανία ἐχρήσατο ὥσθ' ὑπὲρ μὲν τῶν ἐπινικίων μηδένα λόγον μήτε ἐν τῇ βουλῇ μήτε ἐν τῷ δήμῳ ποιήσασθαι, καθάπερ δὲ ὑπαρχόντων οἱ πάντως αὐτῶν κἄν μηδεὶς ψηφίσηται, τὰ ἐς αὐτὰ ἀναλώματα αἰτῆσαι.

(1) Mi limito a dichiarare che io sono seguace impenitente della teoria la quale pone una base quantitativa alla versificazione latina de' tempi più antichi, come ho sempre sostenuto. Cfr. la mia prolusione *La poesia romana e la metrica*, Torino, 1881.

(2) *Orig. hist. rom.*, p. 10, cit. dal Corssen, il quale, op. cit., p. 134, interpreta così la teoria del Petersen: « Res ergo, opinor, ita se habebat, ut

phales longiora fuisse epica carmina, quam Martialis epigrammata (1): anzi, appoggiandomi alle parole di Marziale, più sopra riferite, colle quali rileva, come lo stesso Corssen ha avvertito (2), l'affinità de' suoi epigrammi con gli scherzi militari ne' trionfi, credo di essere nel vero quand'io riguardo i carmi trionfali dei tempi più antichi della repubblica come i primi inconditi saggi della letteratura epigrammatica politica di Roma (3). Ma intanto non abbiamo fatto alcun passo nella risoluzione della prima questione che ci si è parata dinanzi, quella dell'inconciliabilità di sì sfrenata licenza con la severità ed inesorabilità della disciplina militare, segnatamente per l'età più antica della repubblica. Non l'abbiamo risolta, perchè ce n'è un'altra, forse ancor più grave, che con essa si connette. Un carme che, esponendo al pubblico disprezzo un cittadino, gli recasse *infamiam flagitiumve*, non solo offendeva la disciplina militare, com'era il caso quando la persona diffamata era un capitano e i diffamatori erano i soldati, ma era aperta violazione della legge delle XII tavole (4), la quale in-

milites longis carminibus epicis facta imperatorum quemadmodum Graeci rhapsodi enarrant, tum his finitis subito militaria obscenaque joca jactare coepissent. »

(1) Pag. 142.

(2) Pag. 139: « Martialis epigrammatibus suis eandem vindicare studet licentiam, qua milites in triumphis uti soleant, non ignorans ille, quam sint affinia haec carminum genera ».

(3) A questo proposito vedo che Salomone Piazza nel suo recentissimo libro intitolato *L'Epigramma latino* (Parte Prima, Verona, 1898), che mi giunse mentre stava rivedendo le prove di stampa della presente monografia, ha dimenticato affatto di comprendere i carmi trionfali fra i primi saggi dell'epigramma latino.

(4) Vedi le citazioni che si riferiscono a questa legge, tavola VIII, in R. Schoell, *Legis duodecim tabularum reliquiae*, Lipsiae, 1866, p. 140, e C. G. Bruns, *Fontes iuris romani antiqui. Leges et negotia*, Friburgi et Lipsiae, 1893, ed. 6ª, cura Th. Mommseni et O. Gradenwitz, p. 28 seg. Qui mi restringo a citare Cic., *de Rep.*, IV, 10, 12 = Agost., *de civ. Dei*, II, 9: « Nostrae duodecim tabulae, cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sancendam putaverunt, si quis occentavisset sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri. » Per il genere della pena capitale, che era l'antichissimo *supplicium fustuarium*, cfr., fra altri, Oraz., *Ep.* II, 1, 154 e i relativi scolii dello Pseudo-Acrone (cfr. anche lo scolio al v. 148) e di Porfirione (ed. Hauthal); inoltre Paolo, *Sentent. recept.* V, 4, 6: « lege duodecim tabularum, de famosis carminibus, membris ruptis, et osibus fractis. »

fliggeva la tremenda pena del bastone agli autori di quei versificati vituperi. Si tratta adunque di una sanzione giuridica generale, che si estendeva ad ogni cittadino e ad ogni caso in cui uno fosse leso nell'onore pubblicamente, *clare et cum quodam canore....., ut procul exaudiri potuisset, quod turpe habetur*, come leggesi ne' frammenti di Festo e negli *Excerpta* di Paolo (1). Si ha un bel dire, e certamente non se ne può infirmare la verità (2), che il trionfo era una vera solennità religiosa; ma non si vede come, solo per essere di carattere religioso, una festa, che si celebrasse, potesse senz'altro assicurare una specie d'impunità, come esprime il Du Ménil, alle azioni criminali che vi si rattaccavano (3). Nessun dubbio vi è che per i Romani ogni festa, ogni sacrificio restava senza efficacia, non soltanto se mancava l'osservanza di qualche formalità o qualche incidente disturbasse il regolare procedere della funzione, ma altresì se faceva difetto la popolare allegria, la quale doveva manifestarsi col frastuono de' musicali strumenti, colle danze, colle risa. Basti il dire che Servio (4) scriveva come *necesse erat pro ratione sacrorum aliqua ludicra et turpia fieri, quibus posset populo risus moveri* (5), e che una

(1) Pag. 196 seg. ed. Thewrewk de Ponor = pag. 180 seg. ed. Müller.

(2) Anche il Preller, op. ed. ediz. citt., v. I, p. 229, dice che presso i Romani « war auch der Triumph im engeren Sinne, nemlich der der heimkehrenden Feldherrn, kein bloß militärisches, sondern zugleich wesentlich ein religiöses Schauspiel, eine Verherrlichung desselben höchsten Gottes auf der Capitolinischen Burg, dessen Stellvertreter die Inhaber der höchsten Staatsgewalt waren. » Cfr. del resto Zell, op. cit., p. 148 seg., ove, come più tardi il Du Ménil, spiegò la libertà degli scherzi nei trionfi col fatto che questi « waren... zugleich religiöse Feste und gehören zum Gebiete des Cultus. »

(3) Op. cit., p. 20.

(4) A. Virg., *Georg.*, II, 387 ed. Thilo.

(5) Per questa ragione sono così frequenti le invettive degli scrittori cristiani contro gli spettacoli e le feste pagane. Così Tertulliano, *de Spectaculis*, 10, p. 12, ed. Reiff. e Wissowa, chiamava il teatro « sacrarium Veneris » e « Liberi quoque domus »; e 17, p. 18 lo diceva « privatum consistorium in pudicitiae, ubi nihil probatur quam quod alibi non probatur ». E S. Agostino, *de civ. Dei*, I, 32, diceva de' *ludi scaenici* che erano « spectacula turpitudinum et licentia vanitatum, non hominum vitiiis, sed deorum... iussis Romae instituti ». È noto di fatto che le sceniche rappresentazioni erano per Roma parte integrante di cerimonie e di feste religiose. Cfr. anche

legge, tramandataci da Cicerone (1), dava la seguente prescrizione: *ludis publicis, quod sine curriculo et sine certatione corporum fiat, popularem laetitiam in cantu et fidibus et tibiis moderanto eamque cum divum honore iungunto* (2). Ma, ci possiamo domandare, era proprio necessario che la popolare allegrezza, quale, più che in ogni altra festa, com'era naturalissimo, si conveniva alla solennità religiosa del trionfo, dovesse, per trovarsi in armonia coll'atto che si compiva, oltrepassare, indisturbata e impunita, ogni limite di legge militare e civile? Forse, dice il Du Méril, la suscettibilità democratica de' Romani incoraggiava segretamente una licenza la quale abbassava agli occhi del pubblico que' cittadini che erano stati troppo ingranditi dai loro successi militari (3). Ma, se questa intenzione qualche volta forse animò le rozze canzoni soldatesche, dando loro una speciale intonazione, chi potrebbe dire sul serio che ci sia stata sempre, e che proprio da essa venisse l'impulso ad ogni sorta di scherzi, di vituperi e di oltraggi? Lo stesso Du Méril fu costretto a riconoscere che tali motivi non avrebbero probabilmente legittimato una violazione formale della legge, perchè troppo assoluta era la sua sovranità (4). Se non che, a mettere d'accordo il fatto colla legge, anzi a spiegare perchè questa nel trionfo non si applicasse in modo alcuno, egli, interpretando l'azione dell'*occantare*, giuridicamente vietata e punita, nel senso di una pubblica ingiuria premeditata, venne alla conclusione che gl'*incondita carmina* de' soldati romani fossero canzoni improvvisate a caso, siccome quelle che si opporrebbero a *conditum carmen*, cioè a « des vers qui ont des fondements, auxquels on a pensé »; e perciò, mancando, secondo lui, la premeditazione, contro di esse restava inefficace la legge (5). Sottile ragionamento

Il, 4, ecc.; inoltre la mia ed. degli *Adelphoe* di Ter., Torino, 1891, Introd., p. XIX seg.

(1) Cfr. *de Legibus*, II, 9, 21.

(2) Cfr. pure, a questo riguardo, Du Méril, *Hist. de la coméd. ancienne*, Paris, 1869, vol. II, p. 214 segg. colle relative note.

(3) *Poésies pop.*, pag. cit.

(4) L. c.

(5) L. c. Un'altra spiegazione, che anche non soddisfa per nulla, diede A. Petermann in *Ueber den Ursprung und Begriff der römischen Satire*,

in verità, ma fondato sopra due ipotesi non confortate da prove! La prima è che la legge delle XII tavole colpisse unicamente la premeditazione dell'ingiuria, mentre i suoi termini riguardano esclusivamente la pubblicità dell'azione, e la pubblicità si verificava appunto ne' carmi trionfali: la seconda è quella da noi già combattuta e confutata, cioè che i detti carmi fossero tutti dovuti alla improvvisazione. D'altro canto, dato anche, ciò che non si può concedere, che il Du Méril avesse risolta la questione relativa alla legge civile, e pur riconoscendo che veramente non fu mai, a quanto pare, applicata in tutto il suo orrendo rigore la legge stessa, neanche in circostanze meno attenuanti che non fossero o dovessero sembrare quelle di un trionfo (1); rimarrebbe sempre impregiudicata la questione della disciplina militare. Noi dunque dobbiamo cercare le ragioni dell'esistenza e della permanenza di quella immoderata libertà ad onta de' freni imposti ad un tempo dalla disciplina militare e dalla legge civile. Se noi troveremo che un principio superiore alle esigenze dell'una e dell'altra regolava l'uso di que' carmi maledici nella festa del trionfo, noi avremo spiegata ogni cosa ed eliminata ogni stridente antinomia. Ora più io penso a questa singolare consuetudine, e più mi convinco che si è nel vero pensando che una superstizione, largamente diffusa nel mondo antico e tutt'altro che spenta nel mondo moderno, non solo la favorisse, ma la legittimasse e, starei per dire, la consacrasse, assicurandole la più assoluta impunità di fronte ad ogni legge umana e divina. Duolmi che i limiti segnati

Erster Theil, Gross-Glogau, 1855, scrivendo (p. 6): « Während die Verunglimpfung und der verletzende Scherz im Privatleben durch das Gesetz verboten war und streng bestraft wurde, durften bei den Triumphzügen die Soldaten unter dem Beifall und der Zustimmung des an dem feierlichen Festzuge theilnehmenden Volkes sich ungestraft über ihren Feldherrn lustig machen und ihrem Muthwillen freien Lauf lassen ». Ma anche qui resta senza risposta questa domanda, che vien naturale: perchè in tale circostanza l'approvazione ed il consenso del popolo rendeva impunita un'azione criminale di quella fatta?

(1) Il Du Méril, nella pag. cit. della *Hist. de la com.* (vedi ivi le note 2, 3 e 4) prova anche coll'esempio di Nevio che « cette disposition brutale ne fut jamais complètement appliquée ».

a questa mia trattazione non mi permettano di esaminare un po' ampiamente eziandio cotale superstizione, per la quale si temeva che l'invidia degli dei e degli uomini avesse potenza di disturbare l'umana felicità, e tanto più colpire l'uomo con affanni e con sventure, quanto più grande era la felicità che o da lui stesso o da altri gli si attribuiva (1). Qual uomo, pel cittadino romano, poteva reputarsi più felice che colui al quale gli dei avevano concesso il godimento del più alto, del più ambito degli onori? Ma gli dei nutrono gelosia verso coloro che sono troppo beati, tanto più quando questi montano in superbia: bisogna dunque che l'uomo, pur nell'ora felice, provi alcun che di male; bisogna che si abbassi il suo orgoglio con qualche umiliazione; bisogna che gli si ricordi che alla umana grandezza e fortuna è segnato un limite, e che il volerlo superare porta miseria e rovina. Chi pareva più fortunato, più felice di Creso? Eppure la sua lacrimevole rovina, secondo il racconto di Erodoto (2), non è che il frutto della presunzione sua di essere il più felice degli uomini, e della terribile nemesis che tale presunzione punì col farlo precipitare da tanta altezza (3). Si badi inoltre che non la sola su-

(1) Vedi su questo argomento, oltre agli altri lavori più sotto citati a loro luogo, Vinc. Alsario, *De invidia et fascino veterum libellus* (in Graev. *Thesaur. Rom. Antiqu.*, vol. XII, coll. 889-900); Chr. Walz nella *Real-Encyclopädie* del Pauly all'art. *Nemesis*, V, pp. 528-532; Tournier, *Némésis ou la jalousie des dieux*, Paris, 1862; H. Posnansky, *Nemesis und Adra-steia. Eine mythologisch-archäologische Abhandlung*, Breslau, 1890 (è il 2° fasc. del vol. V delle *Breslauer Philol. Abhandlungen*), specialmente pp. 40-45 ove tratta l'argomento « Nemesis straft Uebermut und Prahlerei », ed anche il capitolo « Nemesis Annäherung an Fortuna », pp. 48-52. Vedi inoltre Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, I^a, p. 535, ecc.

(2) Erod., I, 34: Μετὰ δὲ Σόλωνα οἰχόμενον ἔλαβεν ἐκ θεοῦ νέμεσις μεγάλη Κροίσου, ὡς εἰκάσαι, ὅτι ἐνόμισεν ἑωυτὸν εἶναι ἀνθρώπων ἀπάντων ὀλβιώτατον.

(3) Vedi anche il racconto erodoteo (III, 40) di Policrate tiranno di Samo, che, εὐτυχῶν μεγάλως, ebbe da Amasi, ἐπισταμένῳ τὸ θεῖον ὡς ἔστι φθο-νερὸν, il consiglio di gettar via quello che avesse di più prezioso per provarne un dispiacere grandissimo. È del resto cosa nota che Erodoto cercò la legge dei fatti storici in questo concetto di una Nemesis, potenza divina la quale « non tollera che un mortale, o per la sua felicità o per il suo orgoglio innalzandosi al di sopra della sua condizione, le si faccia uguale »

perbia poteva esporre l'uomo agli effetti fatali della collera divina: quella specie di maleficio, che i Latini chiamavano *fascinum* o *fascinus*, poteva prodursi in più modi (1). Bastava lo sguardo di un uomo, talora persino di un animale, per esercitare un'azione funesta in colui al quale quello sguardo era rivolto. La parola, le lodi eccessive, anche se coloro che le pronunciavano non eran mossi da intenzione di nuocere, avevano lo stesso potere di attirare disgrazia su colui al quale erano dirette, e non solo sulla sua persona, ma sopra i suoi beni, sopra tutto ciò ch'egli aveva più caro (2). D'altra parte era opinione che l'elogio smodato fosse un artificio impiegato dall'invidia o dall'odio per iscatenare sul capo altrui l'ira celeste (3). Pertanto si capisce perchè i Romani dovessero credere che il trionfatore, questa vivente immagine del Giove Capitolino, come lo chiamò il Preller (4), fosse in peculiar modo esposto alle conseguenze malefiche del fascino o, in altri termini, non soltanto alla rovinosa influenza dell'invidia, sia degli dei sia degli uomini, ma ancora, per essere egli oggetto degli sguardi e delle lodi di tanta gente, alla azione così volontaria come involontaria del malocchio e della parola; e si comprende parimenti che si cercasse in varie guise di scongiurare questi effetti con rimedi speciali (5). Si osservi di fatto come nello stesso

(L. Cerrato, *L'arte storica in Erodoto di Alicarnasso*, Genova, 1896, p. 30 e la nota 125 a pag. 77 ove cita parecchi esempi a riprova che la storia erodotea si può dire una dimostrazione della tesi che « nulla sfugge alla divinità vendicatrice »).

(1) Cfr. a questo riguardo, fra gli altri, J. Tuchmann, *La Fascination in Mélusine*, vol. II, p. 169 ove si dà la definizione di questo fenomeno; J. Marquardt, *Le culte chez les Rom.* sopra cit., vol. I, p. 129, e particolarmente l'articolo di G. Lafaye, *Fascinum, Fascinus* in *Dictionn. des Antiqu. grecques et romaines* di Ch. Daremberg e Edm. Saglio; nè si dimentichi il classico lavoro dello Jahn, *Ueber den Aberglauben des Bösen Blicks bei den Alten* (in *Berichte über die Verhandlungen der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Phil.-Hist. Classe*, Vol. VII, 1855, pp. 28-110).

(2) Vedi le citazioni del Lafaye nell'art. testè menzionato.

(3) Lafaye, l. c.

(4) *Röm. Myth.* cit., vol. I, p. 230.

(5) Lo Jahn, op. cit., p. 70, così dice del trionfatore: « Er stand auf dem Gipfel des menschliches Glücks und war deshalb dem Neid vor Allen aus-

carro del trionfatore un servo pubblico (1) gli andava ripetendo da tergo: « guarda dietro a te », *respice post te*, come scrive Tertulliano (2): e questo *erat indicio*, come scriveva Isidoro di Siviglia (3), *ut ad tantum fastigium evecti mediocritatis humanae commonerentur* (4).

Ma non basta questa specie di ammonizione che s'imponeva al trionfatore per preservarlo dai pericoli cui era soggetto. Siccome

gesetzt; dann waren auf ihm, der zu Wagen in der Procession einherzog, alle Augen gerichtet, absichtlich oder unabsichtlich konnte ihn leicht ein böser Blick treffen ». Vedi anche quanto dice a pagg. 31 seg. e 37 sulla perniciosa influenza dell'invidia umana e divina, e a pag. 38 sulla punizione che colpisce coloro i quali insuperbiscono della loro felicità. Vedi inoltre su tutto ciò Marquardt, *De l'org. mil.* cit., p. 339 seg. E quanto ai modi di scongiurare gli effetti rovinosi dell'invidia possiamo dire, con le parole dell'Alsario (op. cit., col. 894), « Tribus... potissimum remediis ad hoc fuisse usos Veteres illos... Primum quidem Ridiculo aliquo spectatoribus obiecto; deinde Fortunae secundae dissimulatione; et denique Casu aliquo adverso sponte suscepto atque contracto ». Come si vede, l'Alsario nel *ridiculum* (γελοῖον) comprende anche il *turpe* (ἄστοπον). Cfr. Lafaye, l. c. Altre citazioni si daranno più sotto.

(1) Del trionfatore dice Zonara, VII, 21, che οἰκέτης... δημόσιος ἐπ' αὐτοῦ παρωχεῖτο τοῦ ἄρματος... καὶ ἔλεγε πρὸς αὐτὸν "ὀπίσω βλέπε". E Tzetzes *Hist. var. Chil.*, XIII, 51-53, ed. Kiessling: ἐπὶ τοῦ ἄρματος δημόσιος οἰκέτης... λέγων τούτῳ πρὸς τὸ οὖς· καὶ τὸ κατόπιον βλέπε.

(2) *Apol. adv. gent.*, 33, ed. Ritter, p. 96: « hominem se esse etiam triumphans in illo sublimissimo curru admonetur. Suggestur enim ei a tergo, *respice post te, hominem te memento* ». Vedi del resto Arriano in *Epict. Dissert.*, III, 24, 85: οἶον οἱ τοῖς θριαμβεύουσιν ἐφεστῶτες ὀπίσθεν, καὶ ὑπομνήσκοντες ὅτι ἄνθρωποι εἰσὶ. E San Gerol., *Ep.* XXXIX, ad *Paulam* (nel vol. I di *Opera omnia*, ed. Migne, col. 468 = vol. IV, col. 55 seg. Bened.): « in similitudinem triumphantium, quibus in curru retro comes adhaerebat per singulas acclamationes civium, dicens: Hominem te esse memento. »

(3) *Etym.*, XVIII, 2, 6, col. 642 Migne = 375 Arev.

(4) In luogo di un servo pubblico Isidoro parla di un *carnifex*, evidentemente tratto in errore da una falsa interpretazione di un passo di Plinio (*N. H.*, XXVIII, 4, (7), § 39), di cui poco sotto ci occupiamo. Ma quest'errore fu già da un pezzo avvertito. Cfr. Dempster, *Antiqu. roman. corpus absolutissimum*, Coloniae, 1620, X, 29, col. 1625; Bulengero, *De Triumphis etc.* in Gronov. *Thes. Graec. Ant.*, vol. XI, 942; O. Panvinio, *De triumpho*, in Graev. *Thes. Rom. Ant.*, vol. IX, 1370 seg. Del resto su questo avvertimento e sul suo significato vedi il luogo poco sopra citato di Marquardt, *De l'org. mil.* cit., p. 340.

l'antichità aveva fabbricato tutto un arsenale di preservativi o amuleti per premunire uomini e cose dai sinistri effetti del fascino (1), così s'era reso necessario, nella solennità del trionfo, guarentire contro tali effetti il vittorioso capitano e insieme con lui la repubblica stessa cui le imprese del trionfatore avevano accresciuta di gloria e di potenza, anche ricorrendo ad alcuno di que' mezzi profilattici che erano, nel loro insieme, stati ispirati, come nota il Lafaye (2), uniformemente dalla stessa idea: obbligare lo sguardo fascinatore a ritrarsi coll'opporgli un oggetto indecente o ridicolo (3). E non solo il trionfatore, come ci attesta Macrobio (4), portava la *bulla aurea*, con *inclusis intracam remediis quae crederent adversus invidiam valentissima*; ma ci riferisce Plinio il Vecchio che sotto il carro trionfale pendeva lo sconcio oggetto, chiamato col medesimo nome *fascinus*, che dagli antichi era reputato il *medicus invidiae* per eccellenza (5). Ciò non è ancor tutto. Come allo sguardo fascinatore si opponeva, per disperderne il malo influsso, un oggetto il quale in certa maniera

(1) Cfr. l'art. cit. del Lafaye e l'art. *Amuletum* di E. Lebatut nel *Dictionnaire* cit. di Daremberg e Saglio.

(2) L. c.

(3) Cfr., oltre al Lafaye, il cit. art. del Lebatut e le altre monografie sul fascino poco innanzi nominate.

(4) *Sat.*, I, 6, 9: « sicut praetexta magistratum, ita bulla gestamen erat triumphantium, quam in triumpho prae se gerebant inclusis etc. ».

(5) Giustamente affermava J. A. Dulaure, *Des Divinités génératrices ou du culte du Phallus chez les Anciens et les Modernes*, Paris, 1885, p. 145, che i Romani « ne connaissaient point de préservatif plus puissant contre les charmes, les malheurs et les regards funestes de l'Envie ». Ed oltre ai lavori più sopra indicati vedi ancora, a questo proposito, il vecchio ma sempre importante studio dell'Arditi, *Il Fascino e l'amuleto contro del Fascino presso gli antichi. Illustrazione di un antico basso-rilievo rinvenuto in un forno della città di Pompei*, Napoli, 1825, pp. 17, 28, 31 e passim. Del resto lo Jahn, illustrando a pag. 71 dell'op. cit. il passo di Plinio, che noi riproduciamo nella nota seguente, osserva che la virtù del *fascinus* era riconosciuta dalla religione. Questo mezzo « wurde nach Plinius, der es ausdrücklich dem Ammenabergglauben entgegengesetzt, *religione* angewandt d. h. einer öffentlich anerkannten religiösen Vorstellung gemäß, was gerechtfertigt wird durch den Zusatz *qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur* ». Sul che è da vedersi anche il Preller, *Röm. Myth.*, ed. cit., vol. II, p. 170.

lo sviasse, così era d'uopo che alle lodi, spesso esagerate, e perciò tanto più temibili, si contrapponesse, oltrechè il severo ammonimento del servo pubblico, di cui s'è già discusso, anche la parola canzonatrice e maledica, vera *medicina linguae* che paralizzava, per dir così, le minacce di quella carnefice della gloria che è la Fortuna (1). E questa *medicina linguae* si traduceva in una specie di espiatione, poichè consisteva appunto, non solo nell'ammonimento fatto dal servo pubblico, ma ancora nei *ioci militares* (2), a quella guisa che, come osservava un filologo tedesco (3) ricordando un passo di Seneca il retore (4), i *fescennini nuptiales* formavano, sopra tutto per lo sposo, una specie di ammenda o di espiatione per la felicità delle nozze. Cotesta singolare opinione e consue-

(1) Ecco l'intero passo di Plinio (*N. H.*, XXVIII, 4, (7), § 39, ed. Ian.): « nos haec credamus rite fieri, extranei interventu aut, si dormiens spectetur infans, a nutrice terna adspui? quamquam illos religione muta tutatur et fascinus, imperatorum quoque, non solum infantium custos, qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur et currus triumphantium sub his pendens defendit medicus invidiae, iubetque eosdem respicere similis medicina linguae, ut sit exorata a tergo Fortuna gloriae carnifex ». Da questo passo, messo in relazione con quello più innanzi trascritto di Macrobio, si vede, a mio avviso, che il *fascinus* si trovava ad un tempo appeso al collo del trionfatore nella *bullae aureae*, come si faceva dai fanciulli (cfr. Marquardt, *La vie privée des Romains*, trad. V. Henry, vol. I, p. 100; Müller-Deecke, *Die Etrusker* cit. v. II, p. 349). Da quanto scrive il Marquardt in *De l'org. mil.* cit., p. 340, parrebbe che il fascino o si portasse al collo o si attaccasse al carro. Lo stesso opinò il Goell, *De triumphis Romani origine, permissu, apparatu, via*, Schleizae, 1854, p. 30, scrivendo senza ragione alcuna: « Deinde ad antiquissimum tantum tempus pertinet bullae aureae usus, quae si revera fascinationis avertendae causa aderat, postea supervacua facta est fascino sive phallo, sub imperatore ad currum affixo. » Ma perchè non potevano le due cose farsi contemporaneamente?

(2) Questa dei *ioci militares* è la sola interpretazione che dà il Preller. Cfr. *Röm. Myth.*, I, p. 230, n. 4, ma è già molto vecchia. Cfr. Sam. Pitisco in *Lex. antiquitatum rom.*, Aegae Comitum, 1737, vol. III, col. 645 alla parola *Triumphantes*, ove s'interpreta il Pliniano *similis medicinae* [sic] *linguae* per « faedissima militum convicia, qui a tergo, id est, currum sequentes, illis, iratam felicibus Nemesin, et superborum ultricem, et vindicem placabant, quae ideo *gloriae carnifex* appellatur. »

(3) E. Hoffmann nel suo scritto *Die Fescenninen*, inserito in *Rhein. Mus.*, vol. LI, a. 1896, p. 324 seg.

(4) *Contr.*, VII, 21, 12: « inter nuptiales fescenninos in cruce generi nostri iocabantur ».

tudine antica, che rendeva necessaria, nel godimento del più insigne fra gli onori, della più invidiata fra le soddisfazioni, una specie di espiatione e di umiliazione per isfuggire a mali più gravi, noi troviamo confermata dalle parole di Plutarco quando descrive il trionfo di Emilio Paolo, vincitore di Perseo. Dopo aver raccontato come tutto l'esercito coronato di lauro ne seguisse il carro, cantando ora alcune patrie canzoni miste a scherzi e motteggi, ora invece inni di vittoria e lodi delle imprese compiute, onde il trionfatore da tutti era giudicato felice, il biografo di Cheronea soggiunge: « In tanta sua gloria non lo invidiavano i buoni. Ma certo sembra che vi sia un nume il cui ufficio sia di toglier via una parte della troppo grande felicità, sì che nessuno viva senza mali, ma, come c'insegna Omero, vivano ottimamente coloro che provano l'una e l'altra fortuna » (1). Per verità il glorioso capitano aveva pagato col più grande dei dolori, quasi alla vigilia del trionfo, il fatale tributo alla nemesis divina ed all'invidia umana (2). Sul carro trionfale, mentre tutti gli sguardi erano a lui rivolti, egli sentiva il suo cuore di padre lacerato dalla perdita d'un figliolo ancor giovanetto, e forse in lui lo strazio, eroi-

(1) Plut., *Aem. Paul.*, 34. Il passo di Omero, cui allude Plutarco, è evidentemente *Il.*, XXIV, 525 segg.

(2) Tanto che Tito Livio, notando le opposizioni che erano state fatte al trionfo di Emilio, mentre nessuna difficoltà si fece per i trionfi di Anicio ed Ottavio, i quali si celebrarono nell'anno medesimo, scrive queste memorande parole (XLV, 35, 5): « intacta invidia media sunt; ad summa ferme tendit », alle quali corrispondono le parole di Vell. Paterc., I, 9, 6: « Quam sit adsidua eminentis fortunae comes invidia altissimisque adhaereat etiam hoc colligi potest, quod cum Anici Octavique triumphum nemo interpellaret, fuere qui Pauli impedire obniterentur ». Cfr. anche Plut., *Aem.*, 30 e 31, ove è ricordata l'animosità di Servio Sulpicio Galba contro Emilio (cfr. Liv., lib. cit., 35, 8 seg.). Non si dimentichi poi che la prima opposizione al trionfo di Emilio venne dai soldati stessi i quali, per non essere stati messi a parte, nella misura che desideravano, dei tesori del re Perseo, ὑργίζοντο μὲν ἀδῆλως διὰ τοῦτο καὶ χαλεπῶς εἶχον πρὸς τὸν Αἰμίλιον, αἰτιώμενοι δὲ φανερώς, ὅτι βαρῦς γένοιτο καὶ δεσποτικός αὐτοῖς ἄρχων, οὐ πάνυ προθύμως ἐπὶ τὴν ὑπὲρ τοῦ θριάμβου σπουδὴν ἀπήντησαν (Plut., 30: cfr. Liv., l. c., §§ 6 e 7). Ho trascritto queste parole, come quelle le quali, nonostante il cambiamento avvenuto di poi negli animi dei soldati (Plut. 32), ci possono dare in parte un'idea del probabile contenuto dei *ioci militares* che furono lanciati contro il trionfatore insieme con le lodi delle sue gloriose imprese.

camente compresso (1), era inacerbito dalla previsione di quell'altro identico lutto che tre giorni dopo visitò di nuovo la sua casa, poco innanzi così piena d'allegrezza e di felicità (2). Sappiamo anzi (3) che, prima di trionfare, il valoroso guerriero sebbene sano e salvo fosse tornato in patria coll'esercito vincitore e senza che nel ritorno alcun inconveniente od infortunio si fosse verificato, avendo per ciò appunto in sospetto la fortuna, come colui il quale ben sapeva che non sono mai puri e sinceri ed esenti da invidia i suoi favori (4), e temendo che potesse la repubblica incorrere in qualche calamità, aveva pregato gli dei, *ut si quis eorum invideret operibus ac fortunae suae, in ipsum potius saevirent quam in rem publicam* (5). Così che quando, come prosegue a dire lo storico, questa *vox veluti oraculo emissa magna parte eum spoliavit sanguinis sui* (6), al fulmineo scoppio della immane sciagura dovette rafferinarsi nell'animo sì di lui come de' suoi concittadini la credenza in quel formidabile potere che, compensando coi dolori la gioia delle fortunate imprese, rendeva il trionfatore manifesto esempio dell'umana debolezza al pari del vinto del quale si trionfava (7). E certo, se, durante la celebrazione del trionfo, ad onta dell'universale compianto che accompagnava al Campidoglio il padre tornato appena dall'aver sepolto il primo de' suoi figlioli, le canzoni de' soldati non cessavano di

(1) Cfr. Plut., 36.

(2) Plut., 35; Liv., lib. cit., 40, 7; Vell. Pat., I, 40, 5.

(3) Vell. Pat., cap. cit.: § 4. E Zonara, IX, 24, ed. Pinder: δείσας δὲ [Αἰμίλιος] διὰ τὴν τῆς εὐτυχίας ὑπερβολὴν μὴ τι νεμεσήσῃ αὐτοῖς τὸ δαίμονιον, ἠΰεατο καὶ οὗτος κατὰ τὸν Κάμυλλον, μὴ τι κακὸν τῇ πόλει ἐκ τούτων ἀλλ' ἑαυτῷ εἰ τι δέοι γενήσεσθαι. Cfr. del resto Liv., lib. cit., 41, 8 seg. e Plut., cap. 36.

(4) Plut., cap. cit.

(5) Vell. Pat., cap. cit., § 4.

(6) Vell., cap. cit., § 5.

(7) Con questo concetto termina appunto l'orazione di Emilio al popolo: in Plut., cap. cit.) Νῦν οὖν..... νομίζω τὴν τύχην ὑμῖν παραμενεῖν ἀβλαβῆ καὶ βέβαιον. Ἰκανῶς γὰρ ἔμοι καὶ τοῖς ἔμοις κακοῖς εἰς τὴν τῶν κατωρθωμένων ἀποκέρχεται νέμεσιν, οὐκ ἀφανέστερον ἔχουσα παράδειγμα τῆς ἀνθρωπίνης ἀσθενείας τοῦ θριαμβευομένου τὸν θριαμβεύοντα· πλὴν ὅτι Περσεὺς μὲν ἔχει καὶ νενικημένος τοὺς παῖδας, Αἰμίλιος δὲ τοὺς αὐτοῦ νικήσας ἀπέβαλεν.

unire, come s'è veduto, alle lodi delle nobili guerresche imprese gli scherzi ed il riso, cioè, mentre comprova che il faceto ed il ridicolo erano elemento essenziale di quelle canzoni militari, dimostra contemporaneamente che, per quella efficacia la quale si attribuiva contro l'invidia ed il fascino alle cose ridicole od oscene, si stimava necessario arrestare l'opera deleteria dell'occulta terribile forza che incrudeliva sul trionfatore e poteva anche imperversare a danno della repubblica, attenuando col canto motteggiatore la gloria stessa che era oggetto della comune esultanza.

Se pertanto, come sembrami di avere chiaramente provato, i *ioci militares* erano indispensabilmente richiesti nella solennità religiosa civile e militare del trionfo quale mezzo efficacissimo a preservare tanto il capitano quanto la repubblica, che con lui trionfava, dalle disgrazie che potevano colpire e l'uno e l'altra per effetto della loro stessa gloria, cade ogni meraviglia che non si opponesse alla licenza smisurata dello scherzo, alla eccessività del vituperio il rigore della legge e l'inflessibilità della disciplina militare. A quella guisa che, terminata la solennità de' Saturnali, i servi, dopo la breve libertà che in quella ricorrenza, *exaequato omnium iure* (1), a loro era concessa, ritornavano alla dura realtà del loro stato, senza che quella libertà avesse rallentati i nodi della schiavitù; così, finite le feste del trionfo, tornava ad aver pieno vigore la legge e la disciplina; e come sarebbe assurdo cercare ne' Saturnali o in altra simile antica festa (2) il principio di quella trasformazione sociale per cui la ferrea sogge-

(1) La frase è tolta da Giustino, *Hist. Phil.*, XLIII, 1, 3 seg.: « rex Saturnus tantae iustitiae fuisse dicitur, ut neque servierit quisquam sub illo neque quicquam privatae rei habuerit, sed omnia communia et indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset. Ob cuius exempli memoriam cautum est, ut Saturnalibus exaequato omnium iure passim in conviviis servi cum dominis recumbant. » Su questa libertà dei servi e su tal genere di banchetto cfr. Macrob., *Sat.*, I, 7, 26; 41, 4; Accio in Macrob., I, 7, 37. Altre citazioni troverai in Marquardt, *Le culte chez les Rom.* cit., vol. II, p. 384. Sui Saturnali cfr. anche Preller, *Röm. Myth.*, vol. II, p. 15 seg.

(2) Macrob., *Sat.*, I, 12, 7, ricorda che nel mese di marzo « servis cenas adponebant matronae, ut domini Saturnalibus ». È la festa conosciuta sotto il nome di *Matronalia*, sulla quale cfr. Preller, op. cit., vol. I, p. 274.

zione degli schiavi andò più tardi gradatamente diminuendo, finchè cessò del tutto; così nessuno, a mio credere, potrebbe trovare ne' carmi trionfali un riflesso di quei fatti per i quali a poco a poco, viva ancora la repubblica, venne rilassandosi la disciplina e cominciò a disgregarsi il mirabile organismo dell'esercito romano. Tutt'al più (lo abbiamo ripetutamente detto ed ammesso) il graduale risolversi della disciplina, del rispetto e dell'ossequio ai capi e la marea montante della petulanza soldatesca doveva spingere all'eccesso una libertà che, non essendo mai stata circoscritta da limiti, poteva essere, quando che sia, abusata e trasformata in deplorevole licenza(1).

(1) Al termine del mio lavoro devo notare che non mi fu possibile consultare le due monografie speciali: Guicherit, *De carminibus Marciorum et de carm. triumphal. milit. Rom.*, Leid., 1846 (citata da Teuffel-Schwabe, op. cit., § 84, 2, p. 128), e Fütterer, *De licentia triumphali militum Romanorum*, Heiligenstadt, 1852 (citata da J. Marquardt, *De l'org. milit. cit.*, p. 339, n. 9).

PUBBLICAZIONI DI ETTORE STAMPINI

- IL « TRINUMMUS » OSSIA LE TRE MONETE DI T. MACCIO PLAUTO. Testo latino e traduzione. Seconda edizione. Torino, 1888, di pagg. XII-109 in 8°.
- I « CAPTIVI » OSSIA I PRIGIONI DI T. MACCIO PLAUTO. Testo latino e traduzione. Torino, 1889, di pagg. XI-91 in 8°.
- RISPOSTA ALLE AMENITÀ UNIVERSITARIE DI TOMMASO VALLAURI. Pinerolo, 1889, di pagg. 23 (Estratto dal Periodico *La Letteratura*).
- INSCRIPTIONES QUATTUOR. Augustae Taur., MDCCCLXXXIX, in 4°.
- DE IUVENALE. Epistula. Augustae Taurinorum, MDCCCLXXXIX, in 8° gr.
- ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA LEGGENDA DI ENEA E DIDONE. Messina, 1893, di pagg. 50 in 8° gr. (In *Annuario della R. Università di Messina* per l'anno scolastico 1892-93).
- M. TULLI CICERONIS ORATIONES SELECTAE. IN C. VERREM ACT. II. LIB. IV. PRO ARCHIA POETA. PRO M. MARCELLO. PRO Q. LIGARIO. IN M. ANTONIUM PHILIPPICA I. Testo e Commento. Torino, 1893, di pagg. XX-292 in 8°.
- INSCRIPTIONES. Messanae, MDCCCXCIII-MDCCCXCVI, in 4°.
- IL SUICIDIO DI LUCREZIO. Messina, 1896, di pagg. 36 in 8° gr. (In *Rivista di Storia antica e Scienze affini*, Anno I).
-

Q. HORATI FLACCI

OPERA.

Recognovit praefatus est adnotationes criticas addidit

HECTOR STAMPINI

Mutinae. An. MDCCCXCII. — Di pagg. LXI-469 in 16°.